

Scrivere: talento, tecnica e scuole di scrittura

HANS TUZZI

Perché esiste l'arte? Sarebbe facile rispondere con Albert Einstein: «La prima necessità dell'uomo è il superfluo», ma non è così. Aby Warburg affermò che la cultura è ciò che colma la distanza fra uomo e mondo (quanta geniale semplicità, in questa definizione!) e l'arte è una delle sue voci, dà forma al mondo informe. L'arte esiste per dire il non dicibile. È rivelazione, risposta lacerante al brusio informe reiterato da ombre assiepite dietro le quinte della vita, coro invisibile che chiede ragione del nostro esistere, che nutre il fuoco della ricerca di un senso. L'arte è, delle risposte, forse la più estrema e potente. Perché, altrimenti, nell'atroce negazione di umanità e speranza dei campi di concentramento. Primo Levi, Józef Czapski e tanti altri si aggrapparono ai relitti dell'arte - «così lontani dalla nostra realtà di allora» - per sopravvivere? Perché ci sono versi «letti come preghiere» da uomini a un passo dalla tenebra, come rivendicò Varlam Salamo? Forse perché, come il Narratore nel luminoso e sempre più intenso susseguirsi di epifanie che culmina nella rivelazione del *Tempo ritrovato*, ognuno di noi, almeno una volta nella vita, dinanzi all'arte ha provato la consapevolezza che esiste un luogo dal quale l'uomo vive in perpetuo esilio. Suscitare tale memoria è la natura dell'arte. Non lo fa con certezze, bensì, speculare alla filosofia, con domande. L'artista ne dà forma e ragione. Così la letteratura ci fa sapere ciò che già sapevamo ma non sapevamo dire, ed era come se non lo sapessimo. Premetto questo per rispondere al lettore che sulle frasi di due miei precedenti elzeviri («non esistono regole in letteratura. Ogni semplificazione normativa sulla scrittura è menzogna» e «la cucina letteraria è fatta di eccezioni») inciampa e chiede conto: «Lei non crede nell'utilità, oggi, delle scuole di scrittura di musica o di recitazione, o nella funzione delle botteghe per gli artisti rinascimentali?». In sintesi: sì, ci credo fino a un certo punto, e tanto più per quelle arti - musica, pittura - dove la base tecnica è necessaria. Se hai talento, le scuole d'arte servono a qualcosa, persino a molto. Senza talento, non servono; o al più servono a tessere una rete di relazioni. Se non hai talento nessuno potrà mai insegnartelo e, come dice un mio amico, un talento trova da solo la sua strada, mentre una strada non farà mai un talento. Più che spiegare a un ipotetico aspirante scrittore come si scrive un libro, lo condurrei per mano nella selva ombrosa della scrittura, mostrandogli che non c'è strada maestra ma intrecci di sentieri, e nessuno di essi conduce alla meta sicura del romanzo. Men che meno alla pubblicazione, che per tutti oggi resta la meta più ambita (e, se si è disposti a piegare le nostre convinzioni alle convenzioni del mercato più andante, forse oggi la meno ardua: gli esempi non mancano). La lettura dei classici offre di per sé un mosaico istruttivo, e all'ipotetico aspirante scrittore poco direi su «come fare», soffermandomi su «cosa non fare». No a improbabili regole a uso di Giambarrasca bramosi di copertine ove spicchi il loro nome, proprio perché le vie della buona scrittura sono infinite, e le variabili sono troppe perché si possa ricavare un algoritmo da computer. Chi prescrive decaloghi manca di senso del ridicolo e delle proporzioni: vi è un precedente, e quale! Sacro, terribile, e tuttavia persino quello sempre disatteso. Ai matematici si riconosce una investitura naturale negata ai più. Mussi disse: chi non sa risolvere un integrale non deve parlare di anima. Però si pensa che scrivere un buon libro sia meno difficile che risolvere un'equazione. E invece è richiesta una dote tale da «tradurre i troni in unicorni». Perché la letteratura è anche un'esigenza del cuore, una forma del pensare il mondo, una natura del vivere che è in noi o non è, e se lo è ci permea per tutta l'esistenza, si pubblichi anche un solo libro. Ma allora le scuole di scrittura non servono a nulla? Sì, un compito lo possono svolgere: incoraggiare un talento incerto facendogli risparmiare tempo nell'evitare quegli errori che comunque, proprio perché talentuoso, scoprirebbe da solo. Ma nessuna scuola può insegnare l'ineffabile alchimia del proprio stile. Quella la si conquista in solitudine lavoro e silenzio. Qualcosa di ignoto a questi nostri tempi di socialità virtuale. Ma il rigore maniacale, il culto della forma anche nel minimo dettaglio - Flaubert e Proust su tutti - è sforzo ignorato da molti. Al peggio, si guarda al fine (pubblicare) e vi si tende per la via più breve e sicura, dimenticandosi che «chi è innamorato di sé stesso non ama più nessuno». Ignorando che la curiosità è alla base di tutto, insieme all'utilità dell'inutile di Montaigne e all'«arte di perdere» di Elizabeth Bishop. Rifiuto l'ambivalenza del verbo «errare» visto come errore, e viceversa. Sui binari resti vagone. Senza cavalieri erranti, dove sarebbe oggi la letteratura dell'Occidente? Perché, se mai esiste regola in letteratura, essa è una Brocolandia di eccezioni. E se mai esiste non dirò un Graal ma un premio esso è là dove meno lo cerchiamo.

«Alla luce di Ghirri cambia la fotografia» 18
 Yagisawa, amori in libreria 18
 Quello che Fiorella dice alle donne 19
 Pecci: «Allegrini non è il problema» 20

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

EUGENIO GIANNETTA

Nata a Pechino, C Pam Zhang ha vissuto in tredici città di quattro nazioni diverse, ed è ancora in cerca di una casa. Al momento abita a San Francisco. *Quanto oro c'è in queste colline* (66thand2nd, pagine 346, euro 18,00; traduzione di Martina Testa) è il suo primo romanzo e dopo essere arrivato finalista ai Lambda Literary Awards e nominato per il Booker Prize, è anche uno dei cinque finalisti del XII Premio Lattes Grinzane 2022. «Come sempre - spiega la Giuria Tecnica - i soli criteri che abbiamo adottato nella scelta dei romanzi finalisti sono stati la qualità letteraria delle opere e la loro capacità di parlare ai giovani che dovranno giudicarle, raccontando storie, idee, realtà umane poco note o del tutto sconosciute; ma a posteriori è quasi sempre possibile rinvenire un filo. È quest'anno il filo sembra rappresentato dall'esperienza traumatica della perdita e dalla volontà, ostinata, di ritrovare e ritrovare». *Quanto oro c'è in queste colline* è in effetti la storia di due ragazzini cinesi di undici e dodici anni, Sam e Lucy, che perdono il padre durante il viaggio verso il West e la frontiera, in un'America spogliata non soltanto del suo oro, ma anche dei suoi fiumi, dei bisonti, degli

ALBA Il XII Premio Lattes Grinzane

Oggi ad Alba sarà decretato il vincitore della XII edizione del Premio Lattes Grinzane 2022, riconoscimento intitolato a Mario Lattes dedicato ai migliori libri di narrativa pubblicati nell'ultimo anno. **Audur Ava Ólafsdóttir** (Islanda) con *La vita degli animali* (Einaudi), **Pajit Stavotki** (Kosovo/Finlandia) con *Gli invisibili* (Sellerio), **Silmona Vinci** con *L'altra casa* (Einaudi), **Jesmyrn Ward** (Usa) con *Sotto la falce* (NN Editore), **C Pam Zhang** (Cina/Usa) con *Quanto oro c'è in queste colline* (66thand2nd) sono i finalisti valutati da quattrocento studenti di ventidici scuole. Nella stessa occasione sarà consegnato a **Claudio Magris**, edito in Italia principalmente da Garzanti, il Premio Speciale Lattes Grinzane, attribuito ogni anno a un'autrice o autore internazionale che abbia raccolto un condiviso apprezzamento di critica e pubblico, in quanto «narratore che più di altri ci sa trascinare verso alcuni stabili valori umani che se ne stanno al riparo dai mutamenti». (E. Gian.)

I RACCONTI DI JON BILBAO

Nello Stromboli con Carver e i Coen

GIACOMO VERRI

Si sa che ormai i libri di racconti non sono più la cenerentola dei cataloghi italiani di narrativa. Senza contare i progetti editoriali che fanno del racconto addirittura il centro del loro disegno, è indubbio che una nuova proficua stagione si stia aprendo per la prosa breve; dal cui fertile terreno cogliamo oggi, tra le altre, una accattivante raccolta curata da Matteo Lefèvre e pubblicata da Giulio Perrone (pagine 324, euro 21,00). Si tratta di *Stromboli* dello scrittore spagnolo Jon Bilbao che con quest'opera (portata nella nostra lingua da una cordata di sei traduttori) si affaccia per la prima volta sullo scenario italiano. Sono otto racconti - coinvolgenti e immediati - che indagano i sentimenti umani o, più in profondo, le pulsioni che determinano il nostro agire strisciando sotto traccia come magma incandescente. E lo stile di Bilbao - con le numerose ambientazioni a-

INTERVISTA

Il West di Zhang, anti-mito d'America

indiani, e del suo verde e della sua vitalità. Abbiamo chiesto all'autrice se in questo libro ha cercato di sfidare il mito del sogno americano e la sua risposta è stata un netto «sì». Ed è effettivamente così, perché nel suo romanzo, come ha spiegato la giuria tecnica nella motivazione del premio, «rivivono tutti gli elementi del genere western: il paesaggio assolato e arido del grande Ovest americano, la febbre dell'oro che fa sorgere villaggi dal nulla, il mito di una ricchezza a portata di mano grazie a un pizzico di astuzia».

Nel suo libro ci sono le storie della persecuzione dei nativi, della colonizzazione del West e dello sfruttamento della terra da parte di coloni disperati e opportunisti. Come ha scelto di raccontare questa storia?

Non ho scelto di raccontare questa storia, è stata lei a scegliere me. Una mattina - mi ero appena trasferita fuori dagli Stati Uniti - mi sono svegliata con le immagini iniziali del romanzo in testa. A volte dico che mi sento perseguitata dalla bellezza e dalla storia violenta della California, dal mito tossico e pervasivo del Sogno Americano che ha schiacciato le speranze di tanti immigrati. Credo che questo fosse il libro che dovevo scrivere per primo, per esorcizzare questi sentimenti di disagio che durano in me da sempre.

Il suo romanzo reimmagina il western classico con una nuova attenzione alle questioni di genere e all'immigrazione. Quale messaggio voleva trasmettere?

Adoro i western classici, come *Colomba solitaria*, e le opere di John Steinbeck. Ma più leggevo, più trovavo che si ripetevano gli stessi vecchi troppi, e più capivo che in quel paesaggio c'erano anche tanti altri: immigrati, persone di colore, indigeni. Le loro storie sono altrettanto vive e interessanti, se non di più, perché non sono state raccontate altre volte prima. L'opera è sia romanzo di formazione sia



La scrittrice C Pam Zhang / Gioia Zaccaro/Premio Lattes Grinzane

avventura leggendaria, capace di affrontare e intrecciare temi come il razzismo e l'immigrazione, il dolore della perdita e la differenza di genere.

Questo è il tipo di esperienza che cerco come lettore. Credo che quello che volevo trasmettere, più di ogni altra cosa, fosse l'eccezione che si prova leggendo qualcosa di nuovo, l'avventura di avere gli occhi aperti su un mondo visto raramente e un nuovo modo di essere. Perché ha scelto di intitolare i capitoli con nomi di elementi come Sale, Oro, Prugna, Sangue, Carne, Fango?

I titoli dei capitoli erano in origine dei segnaposto: un esercizio di scrittura per me stessa, in modo che ogni capitolo risultasse più nitido e focalizzato su un'immagine o un tono di fondo. Intendevo

eliminarli dopo che avevano raggiunto il loro scopo nel mio processo di editing. Ma quando ho continuato a usare i titoli e ho visto che si ripetevano come potenti temi ricorrenti in ogni fase della vita dei miei personaggi, queste parole sono diventate indispensabili.

Cosa rende un pezzo di terra una casa? Che cosa è necessario? Quanto sono importanti il radicamento e la storia per sentirsi a casa?

La casa è un luogo di benessere e accettazione, dove una persona non si sente né troppo vista né invisibile, dove si sente vista esattamente per quello che è. Sempre più spesso sono arrivata a definire la casa per me stessa come un luogo emotivo, più che fisico.



In «Quanto oro c'è in queste colline» la scrittrice affronta la Frontiera dal punto di vista di due ragazzini cinesi immigrati. Che è molto diverso da quello dell'epopea